

«Diario era l'espressione di una libertà culturale»

INTERVISTA A PIERGIORGIO BELLOCCHIO CHE IDEÒ LA RIVISTA CON BERARDINELLI

di ANNA ANSELMINI

Il volume edito da Quodlibet con la riproduzione fotografica integrale dei dieci numeri di *Diario*, usciti tra il 1985 e il 1993 con la formula di accostare sempre a due autori vivi - Piergiorgio Bellocchio e Alfonso Berardinelli - uno scrittore morto, è accompagnato da una premessa che si apre ricordando come la nascita di *Diario* abbia coinciso con gli ultimi numeri di *Quaderni piacentini*, in una sorta di passaggio di testimone tra due esperienze radicalmente diverse, collettiva l'una, personale l'altra: dal "noi" all'"io", come spiega lo stesso Bellocchio, fondatore nel 1962, con Grazia Cherchi, dei *Quaderni piacentini*.

«Dei *Quaderni piacentini*, pur restandone responsabile legale, dal 1980 non me ne occupavo né materialmente, né dal punto di vista culturale e politico. Nel 1980, e ancora prima, avevo anzi proposto che la pubblicazione cessasse, perché mi sembrava avesse esaurito la sua funzione. Comunque ci fu il passaggio all'editore Franco Angeli, che si fece carico dell'aspetto organizzativo e distributivo dal 1980 al 1984, quando anche i "continuisti" capirono che non era più il caso di andare avanti. Nel 1985 iniziò *Diario*, una rivista alla quale pensavo già da tempo. Su *Quaderni piacentini* crescendo l'impegno direzionale, organizzativo e distributivo, finivo con lo scrivere abbastanza poco e avevo voglia di riprendere. Collaboravo con *l'Illustrazione italiana* e *Tempo illustrato*, tenevo una rubrica su *Panorama*, allora diretto da Carlo Rognoni, che non mi ha mai censurato, ma il guaio è che ci si autocensura: la rubrica era staccata dal resto, ma inserita in un contesto. *Diario* era invece una rivista assolutamente personale. L'avrei fatta anche da solo. Ne parlai con Alfonso (Berardinelli, ndr) e decise di unirsi

anche lui, il che andava benissimo».

Perché questa esperienza si concluse?

«La rivista finì nel 1993, ma era più d'accordo Alfonso di me sul fatto di chiuderla. Io dicevo: Possiamo continuarla. È un'opera libera, una rivista a quattro mani a puntate. La materia non mancava. Personalmente io ho sempre preferito la rivista al libro. Perché è finita? Non per una decisione. Per vari motivi ci prendemmo una pausa. Passò un anno, un altro ancora. Comunque mi dispiace non si sia proseguito. Penso che *Diario* fosse il luogo ideale per continuare un certo discorso culturale e politico. Era nata nel 1985 in pieno craxismo e terminò alle soglie dell'ennesima mutazione in peggio del panorama culturale e politico italiano. Nel 1994 ci fu infatti la prima apparizione di Silvio Berlusconi».

I lettori erano gli stessi di "Quaderni piacentini"?

«*Quaderni piacentini* si caratterizzavano per una formula che era anche un po' agitatoria. Negli anni migliori aveva lettori che erano anche amici, compagni di lotta. C'era una partecipazione piuttosto calda del pubblico. Questo rapporto è poi venuto meno. Di *Diario* venivano tirate inizialmente mille copie, composte a piombo come i primi numeri di *Quaderni piacentini*, che da anni era passato alla fotocomposizione. Non so perché nel 1985 mi fosse venuta questa forma nostalgica. Tra l'altro, era diventato difficile trovare i linotipisti. Per la stampa ci rivolgevamo a Oreste Franchi, di Vicolo del Pavone. La grafica che avevo scelto era di assoluta semplicità. Pensavo al quaderno nero, con gli spigoli arrotondanti. Contavamo 300-400 abbonati, oltre alla vendita nelle librerie, per un totale di 1300-1400 copie al massimo. C'era gente che si abbonava prima della scadenza. Sarei stato disposto a continuare se

qualcuno si fosse accollato il compito di fare i conti con le librerie. Non mi dispiaceva invece andare in tipografia».

Avevate stabilito una periodicità?

«No, usciva quando lo decidevamo noi. È uno dei piaceri della rivista. Anche *Quaderni piacentini* non era regolare».

Ha detto di aver sempre preferito la rivista al libro.

«Era la mia misura. Non ho mai scritto un libro organico, ma ho sempre raccolto pezzi pubblicati in riviste. Sono convinto che molti romanzi ci guadagnerebbero a essere ridotti a racconti. Non parlo certo dei libri dell'età d'oro del romanzo, dall'Ottocento fino all'inizio del Novecento, di autori come Dostoevskij, Tolstoj o Thomas Mann. D'altra parte Cechov invece ha scritto solo teatro e racconti. Kafka è un grandissimo scrittore, ma amo di più i suoi racconti, che sono autentiche parabole».

Perché la rivista si è chiamata "Diario"?

«Per indicare il senso di seguire i propri pensieri su certi eventi, le mode culturali, come nel mio pezzo su Umberto Eco o in quello di Alfonso su Jacques Derrida. In realtà la rivista non era in forma "diaristica". Si trattava di un diario pubblico, mentre in genere i diari sono privati».

Come sceglievate di volta in volta lo scrittore morto, presente in ogni numero?

«Ci si metteva d'accordo. Ne avevamo in mente tanti. Per il primo numero, Kierkegaard andava da sé, perché anche lui aveva fatto una rivista tutta da solo, *L'Instante*. Ne uscirono dieci numeri in un anno, in un periodo in cui Kierkegaard era impegnato in una polemica anticlericistica, antiborghese e antihegeliana».

Ci sono state altre significative riviste confezionate "in solitaria"?

«Mi viene in mente *Die Fackel* (*La Fiaccola*) di Karl Kraus, che i-

nizialmente ebbe qualche contributo esterno, ma poi andò avanti per decenni con un unico autore. Kraus vi pubblicava il materiale più vario e anche le sue traduzioni. La leggeva in pubblico e la gente pagava il biglietto per ascoltarlo. A Kraus piaceva il teatro: Shakespeare, Brecht».

Qualche autore che avevate già in mente di includere e che, con la fine della rivista, è rimasto fuori?

«Kierkegaard fu scelto per analogia di esperienza. Ci interessava tutta una serie di autori anteriori alla grande tradizione marxista. Riuscimmo a includerne soltanto due del Novecento, Simone Weil e George Orwell, che rappresentavano ciascuno un caso estremamente importante. Tra l'altro, abbiamo dedicato sia a Orwell che alla Weil la tessera di "Città comune", dopo Antonio Gramsci e prima di **Piero Gobetti**, che ricordiamo quest'anno. Niente ci avrebbe impedito in futuro di pubblicare su *Diario* scritti appunto di Gramsci e Gobetti».

Che non a caso ha legato il suo nome a importanti riviste.

«Di cui Gobetti fu l'anima, l'organizzatore. Ci sono testimonianze su come lavorava, preparava i pacchi, li consegnava. Aveva comunque un sacco di collaboratori, alcuni dei quali gli si sono rimasti fedeli, seguendo la linea antifascista dopo la morte di Gobetti nel 1926, ad appena venticinque anni. Era stato precocissimo. Aveva fondato la sua prima rivista, *Energie nove*, quando frequentava la terza liceo. Nel programma di *Rivoluzione liberale* raccolse collaboratori come Benedetto Croce, Gaetano Salvemini, Giuseppe Prezzolini, che sulle pagine della *Voce* aveva contribuito alla formazione di Gobetti. Quando *Rivoluzione liberale* venne soppressa, Gobetti fondò *Il Baretti*, una rivista più culturale che gli sopravvisse di un paio

d'anni dopo la morte in esilio. Aveva anche una casa editrice, che pubblicò, tra gli altri, *Ossi di seppia* di Montale e un racconto di Giacomo Debenedetti. Dopo l'interruzione del fascismo, in Italia ci fu una certa fioritura di riviste nel dopoguerra. Ne uscirono parecchie attorno al 1968, non in concorrenza tra di loro e spesso molto politicizzate. Adesso c'è sicuramente meno vivacità. Riviste belle e interessanti sono *Una città*, che esce a Forlì, e *Lo straniero*, diretto da Goffredo Fofi. Ora stanno rilanciando *Quindici*.

Non ha mai pensato di riprendere l'avventura di "Diario"?

«*Diario* ha sofferto l'interruzione che si è verificata senza una precisa intenzione. Quando venne antologizzata nel volume *Dalla parte del torto*, *Diario* usciva ancora. I numeri successivi sono stati compresi in *Al di sotto della mischia*, edito da Libri Scheiwiller nel 2007».

Proprio nella prefazione di "Al di sotto della mischia" lei accennava a "Diario" come a una sorta di "via di uscita da ogni gioco, programma, disegno. Tenere lontane le cattive compagnie,

scoraggiare associazioni, comitati, promozioni, dialoghi, istanze, sinergie, partecipazioni, tutto ciò che di vago, losco, fastidioso e polivalente tali faccende rappresentano". Com'è che oggi si ritrova a presiedere proprio un'associazione politico-culturale, "Città comune"?

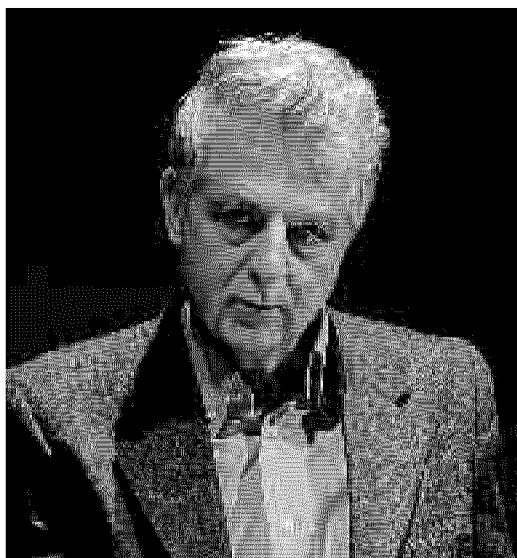
«Perché è un'associazione in cui non ci sono ambiziosi. Non sono un misantropo, ma oggi a quali imprese collaborare? Non ci sono. In un numero di *Diario* ricordai Franco Fortini. Ci aveva fornito un elenco di una cinquantina di nominativi che, insieme a qualcuno che conosce-

vo, costituirono il primo pubblico dei *Quaderni piacentini*. Con Giudici, Timpanaro, Solmi, Amodio, Cases e altri si stabilì quasi subito un rapporto di profonda empatia. Abbiamo lavorato sul passaparola. Oggi c'è invece gente che scrive sui giornali, che compare in televisione, fanno i piccoli maestri. Sul numero 3 di *Diario* me l'ero presa con Umberto Eco, un esempio vincente di questo andazzo. L'impressione è di essere dentro una grande chiacchiera. Non mi pare emergano riferimenti forti, né quella qualità culturale ed etica che sarebbe indispensabile».





Piergiorgio Bellocchio, scrittore e saggista, fondatore dei "Quaderni piacentini" e della rivista "Diario" presenterà il volume edito da Quodlibet il 23 al Filo (foto Cravedi)



Sopra Alfonso Berardinelli e, a destra, Gianni D'Amo che presenterà il volume con Bellocchio e Marchesini al Filo